

ARABELLA E L'AUTOMOBILE NERA

NOVELLA DI GERALDINA TRON

ARABELLA si annoiava, quell'estate, nella bella casa tirolese, che l'arrivo di ospiti troppo numerosi, importanti e canori, aveva reso rumorosa e temibile quanto un albero. E poi, Krassilova, la grande danzatrice, aveva usurpato la camerata mansardata di Arabella, il suo decoro di tendine azzurre e di grosse travi colorate si era mutato improvvisamente in un limbo delizioso e disordinatissimo, dove le partiture musicali, i tutù, i fiocchi, le chitarre, i ricordi d'amore, le scarpette e le orchidee spedite ogni giorno in scatola raccomandata dal grande fioraio di Milano portavano una preoccupante atmosfera di passione, balletto e follia.

Cacciata di stanza in stanza, Arabella era dapprima emigrata nella prossima soffitta, poi nella cantina, poi nella casetta dei contadini, poi nelle stalle, ma ogni volta che le era riuscito, con due mezzari genovesi, una scopa, tre strofinacci e due pezzi di sapone, di rendere un buco qualsiasi abitabile e gradevole, i genitori, le sorelle, se ne erano impadroniti, immediatamente dedicando queste comodità appena inventate ad un amico appena sopraggiunto, grande direttore d'orchestra, poeta decadente, architetto, dichiarando che Arabella poteva agguistarsi altrove. Finalmente le si era abbandonato un divano, nella grande sala dedicata alla musica, e là, dietro un paravento, aveva potuto rifugiare il suo sonno, le sue bambole nude o vestite, i suoi sogni. Ma le scale grulle e temibili, strappate dal pianoforte con violenza di aragone, le lesioni, i vocalizzi, gli esperimenti, i tentacoli, i saggi e le scoperte, di tutta la casa eccessivamente armoniosa, non le permettevano il riposo, mentre l'intera famiglia artistica lasciava cadere su lei amichevoli, ma gelidi sguardi, incoraggiandola a dedicarsi con lena ad occupazioni più spirituali che non l'abbigliamento dei fantocci.

Tramontata l'esperienza del campeggio, che le aveva procurato fastidi soltanto, le restava tuttavia la illusione del vagabondaggio. Una bella mattina, mentre tutti ancora nella casa dormivano, sazi di melodie, di danze, di Strudel con la panna, Arabella scivolò cauta nel prato, vestita di brevi pantaloni in camoscio, abbastanza sciupati per darle l'aria di una vera montanara. Camicia a quadretti, un sacco in spalla, la bambola Rossella solidamente fissata alle correggie, quanto è bello partire così! Il viso lavato, senza neppure la traccia del rossetto, i capelli morbidi intorno alle guance, le mani in tasca: partire, lasciarsi alle spalle tanta cara gente insopportabile, affondare, come in un lago, nel chiaro mattino colorato di verde e di rosa.

Tutte le strade del Tirolo la videro passare così, fragile e solida, avida di incantesimi, di cotolette alla Viennese, di libertà e di mirilli. Così bruciata dal sole che gli occhi chiari apparivano chiarissimi, e si pensava ad una zingara, che per capriccio non volesse predir la fortuna. Se avesse avuto una fisarmonica, i bambini le si sarebbero raccolti intorno, nelle piccole piazze dei paesi, per giocare con lei. Se avesse voluto ballare la Tirolese, con i piccoli agli piedi, gli elegantissimi giovani dei Grandi Alberghi si sarebbero precipitati fuori, per applaudire solo lei. Se avesse cantato, camminando, la via le sarebbe parsa così breve, forse un merlo sarebbe sceso, tutto nero, dalla cima di un albero, e posandosi sulla sua spalla, l'avrebbe accompagnata per sempre, dando lievi colpi di becco alla bambola Rossella.

Ma Arabella poteva solo suonare una cetra ritrovata da suo padre in certi scavi ellenici; e non sapeva altre danze che le greche; e, se cantava, conosceva soltanto Mozart. Catene tutte che l'avrebbero riportata alla sua vita di prima: restava silenziosa, restava sorridente. Camminava, si divertiva tanto, quando pioveva tirava fuori dal sacchetto un immenso impermeabile trasparente, si avvolgeva con quello, e pareva fasciata di cellophane, come un dolce prezioso; quando c'era il sole metteva gli occhiali turchini; il mondo era ancora più tenero, il cielo ancora più blu. Dormiva in piccoli alberghi di legno, che odoravano di fieno,

e di mele, e di cipolle, e di gerani, e di donne bionde. Mangiava in piccole osterie dove il legno è lucido, sui muri, impregnato dal fumo grasso dei caprioli cotti con panna. Scriveva cartoline ai genitori, con un lago, una montagna, un bosco, coloratissimi, sempre e diceva *sono felice, sono tanto felice*.

Davvero lo era, si chiedeva perché non avesse capito che anche quella era una vera vita. L'ago le mancava, e la possibilità di cucire sul serio, ma ogni tanto, fermandosi tre giorni in qualche luogo, riusciva con le risorse della merceria locale a far vesti da ballo per Rossella: allora il mondo era completo, ed Arabella non dimenticherà mai la piccola merceria di Villabassa, dove trovò così delicate cottonine, e perfino una seta folgorante. Sì, avrebbe vissuto per sempre così: o forse, non per sempre, l'avvenire le appariva troppo folto per poterlo rinchiodare di un colpo, ma, diciamo, per molti anni. Quando sulle montagne fosse cominciato il freddo, sarebbe lentamente discesa verso la pianura: il lago di Garda, naturalmente, Sirmione! Guardava, ai crocicchi, i grandi manifesti colorati che vantavano Torbole, o Gardone, con amicizia, indirizzava loro cordialissimi cenzi, a ben presto, a ben presto!

E poi, ancora più giù! Calcolava rapidamente che avrebbe passato il Natale a Capri, per sentire gli zampognari, ed il febbraio in Sicilia, forse in Marsò, sarebbe arrivata in Africa? Ma le rincresceva l'idea di non potersi andare a nuoto, ed accettava con pena il pensiero del feribotto. I treni, l'automobile, la facevano sorridere di disprezzo, guardava con orgoglio le sue belle gambe che le lunghe marce avevano snellito, irrobustito, dorato, fino a farne strumenti perfetti; vergogandosene un poco, fischiava un'a-

rietta: era, si capisce, un'aria del *Don Giovanni*, di Mozart.

E non aveva paura, mai, O almeno, credeva che non ne avrebbe avuta. Ma una sera... Era stata a Braies per far merenda, ed il lago, le torte, la folla variegata che con lei sulla terrazza si assiepava, l'avevano costretta ad una sosta più lunga di quanto potesse prevedere, così che il crepuscolo calava quando, assestandosi il sacco e Rossella sul dorso, con gesto già sicuro ed esperto di zingara montanara, Arabella si mise in cammino per raggiungere Dobbiaco, dove avrebbe dormito: naturalmente, Dobbiaco. Dove mangiare, altrimenti, le più illustri ciambelline della Pusteria?

Rapida sera: ed il folto degli alberghi, avvolgendola, le rubava gli ultimi raggi di un sole rosso, il conforto di certe nuvole arancione. I seminaristi, che villeggiavano in un casone poco discosto dal lago, si affrettavano a rientrare: ed il fluttuare dei loro abiti ampi e scuri, il mormorio delle loro voci basse e misteriosamente felici, popolava il bosco di segreti incantesimi. La luce si ritirava, quasi attraverso un filtro rovesciato, e, se la strada ancora era bianca, già le erbe apparivano nere. Arabella chiamò ancora in suo soccorso Mozart, poi Rossella: ma era triste, sentiva freddo, un freddo strano, proprio in mezzo alla schiena, ed inutilmente infilò il giubbono ricamato di fiori ricci. Grandi automobili silenziose la sfioravano, ogni tanto, o piccole utilitarie algeramente insolenti: la quadriglia delle merende stava, per concludersi, coloro che erano saliti a Braies ne scendevano, tornavano ai loro alberghi, mentre gli abitatori di Braies, dopo visite a Piandimaja, o a Cortina, risalivano in fretta ansiosi tutti di abiti da ballo, di brodo in tazza, di orchestre e di grappa.

Arabella sussultava, al loro pas-

saggio: cercava di riconoscere, al volante, quelli che le erano stati vicini sulla terrazza, davanti al lago. Certo la macchina d'argento apparteneva alla donna dai capelli platinati; e i due sposi giovanissimi, lentiginosi e ridenti, dovevano trovarsi nella Topolino color tabacco. Ma quale marca, quanti cavalli, che carrozzeria, attribuire allo splendido Vichingo vestito di bianco, che sorridendo le aveva passato il brico del latte?

Sospirava, sorrideva: bellissimo Vichingo! Quando un'automobile scopertata, popolata di giovani abbronzatissimi e vestiti di pull-over sgargianti, le si fermò gentilmente accanto offendendole passaggio, rifiuto, impetuosa, come chi voglia serbarsi fedele. Il Vichingo sarebbe sceso verso la valle, lo sapeva: lui, non un altro, poteva portarla con sé. Mentre camminava, già stanca, già turbata, immaginava l'odore di cuoio, e Colonia, e tabacco che avrebbe impregnato i suoi abiti appena si fosse seduta accanto al Vichingo, in una macchina vellutata e potente. Fischietto la *Marchia Turca*, si arrestò per allacciarsi meglio una scarpa. Era proprio buio, ora: gli alberi chinavano sulla strada gessosa le loro ombre ampie e spettrali, poche stelle si affacciavano tra nuvole nere, sfioccate, ed anche il loro luccichio era duro, sprezzante. Arabella aveva voglia di protezione, di tenerezza: una casa, un rifugio, un'automobile, un amore... Perché non si sposava, infine? Sospirò, accennò la Grande aria di Donna Elvira: il destino, la sorte... Una Ballala la raggiunse, uno sportello si aprì, un uomo calvo si affacciò, le sorrise: ma Arabella parve sul punto di sdegnarsi. Camminava, il suo passo era diventato ineguale, incerto, inciampava, ogni tanto, contro un sasso, una radice, aveva voglia di piangere, di lamentarsi, di scuo, le scarpe erano strette, il

Geraldina Tron venne fermata per strada da un conoscente noiosissimo, che cominciò a mostrarle una penna stilografica. «Vi piace? Sto cercando di venderla», disse. «Grazie, non m'interessa», rispose la scrittrice. «Bene, ma forse vorreste comprare della stoffa. Ecco il campione. E' bellissima». Geraldina Tron gentilmente rifiutò. E lo scocciatore le offerse ancora una decina d'altri articoli di cui aveva il campione in tasca. «Permettete», disse allora la scrittrice chinandosi e raccogliendo un mattone. «Vedete questo? E' il campione di una cosa che voglio vendere. Volete acquistarla voi?»

sacchetto pesante, Rossella angolosa, il cuore amaro: decise, improvvisamente di fermare la prima macchina che si trovasse a passare di là: avrebbe alzato un dito, come Claudette Colbert al cinematografo, e gli Dei l'avrebbero aiutata, il Vichingo sarebbe stato là, per lei.

Ma il transito pareva cessato. Il bosco era denso, come un mieto nero, ed il freddo, la solitudine, la pena, con lui lambivano gli orli della via, forse avrebbero finito per travolgere Arabella nessuno l'avrebbe veduta, mai più. Batté le mani insieme, per farsi coraggio, si soffiò il naso: capi così di esseri messa a piangere. Certamente anche Rossella piangeva: lacrime tonde, di vetro.

Fu proprio in quel momento che la grande automobile giunse volando, morbidiamente si arrestò: una testa bionda brillò oltre i vetri, una voce disse: «Salite». Ed Arabella salì.

Immobile, felice, respirando l'odore di cuoio e tabacco, di Colonia no, ma non importava), Arabella giunse così a Dobbiaco: né mai tragitto le pare più breve. Immaginava le parole che finalmente il Vichingo le avrebbe detto, certo avrebbe cenato insieme, si sarebbero rivisti, infine sposati. Quanti bambini? Tre, forse quattro. Una casa un giardino, una cucina... Si avvide che il suo compagno le parlava, senza capire le sue parole: poi, da un abisso di stupefatta disperazione, le giunsero quattro parole: *Dieci lire e settantacinque*.

Non era Vichingo: era un tassista montanaro, di lusso.

GERALDINA TRON

4 SORRISI CELEBRI



Continuano ad affluire alla nostra redazione fotografica di persone celebri che, in seguito alla nostra ormai celebre inchiesta - concorso «5000 lire per un sorriso», esprimono il loro giudizio. Questa volta pubblichiamo le risposte di un grande poeta, di una notissima attrice cinematografica, d'un campione che per vari anni fu l'idolo delle folle sportive, e di un personalissimo attore caro ad ogni pubblico.

UN POETA: ALDO PALAZZESCHI



Aldo Palazzeschi, il celebre autore di «La Fontana malata», «Rio Bo» e tante altre poesie ormai classiche nella storia della nostra letteratura, scrive: «Volete due righe sul sorriso? Eccole. Ma sono poche». Non potremo giurare, infatti, che il poeta sia stato molto loquace; ma è loquace più di lui la fotografia, che ci mostra il sorriso arguto, comprensivo e signorilmente cordiale del poeta.

UNA «DIVA»: NELLY CORRADI



Nelly Corradi invece, l'interprete delicatissima di «Scarpe al sole» e altri notissimi film, ci scrive: «Ho finito ora di leggere il soggetto del mio prossimo film, e ne sono felice!». Vedete infatti nella fotografia che più felice di così l'attrice non potrebbe essere; questa è una promessa, e scommettiamo che la prossima interpretazione di Nelly Corradi rimarrà memorabile per il cinema italiano.

IL CAMPIONISSIMO «GIRA»



Costante Girardengo, il «Campionissimo», l'uomo dalle mille vittorie, che superò in popolarità tutti gli atleti del suo tempo, dice: «Non ricordo perché sorridessi così in questa fotografia. Ma dato che essa risale a qualche anno fa, certo è stata fatta dopo una clamorosa vittoria». «Giuglior sorriso è questo». Siamo sicuri che ormai l'amore del notissimo attore è mutato; ma purtroppo noi non possiamo mutare la fotografia.

UN ATTORE: UGO CESERI



Abbiamo incontrato Ugo Ceseri, accigliatissimo, e gli abbiamo chiesto un pensiero sul sorriso. «Lasciatemi stare», ci ha detto. «Ho litigato almeno con tre persone oggi, e inoltre sono in bolletta. Oggi come oggi quindi, — ha continuato, porgendoci la fotografia che vedete, — il mio miglior sorriso è questo». Siamo sicuri che ormai l'amore del notissimo attore è mutato; ma purtroppo noi non possiamo mutare la fotografia.